

IL PAESE

Supplemento al n.159 ottobre-novembre 2001 de "IL GRANDE VETRO" - Aut. Trib. di Pisa n.7/77 del 20.4.1977
Direttore Responsabile: Luigi Ivan Della Mea
Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Barsiliana - Vicopisano (Pi) - Tel. (050) 799.477

Spedizione in a.p. - art. comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Pisa - anno VII - n.10

Dicembre 2001 - Anno XII - N.10 - L. 1500 - euro 0.77

PALIO

ARRIVA LA TELEVISIONE

Il Seggio di S. Antonio è riuscito ad assicurarsi la presenza di RAI 3, che manderà in onda una presentazione la sera di sabato 19 e ulteriori servizi nei giorni successivi al Palio.

Un'altro significativo apporto verrà da due maxischermo (uno all'arrivo e uno alla partenza) che trasmetteranno in diretta le corse. E' vero anche che, così, si perderà un'emozione e precisamente quella dei contradaioi, alla partenza, che ascoltano lo speaker con il cuore in gola e si immaginano cosa sta succedendo e attendono il verdetto della giuria come una sentenza; o quella dei contradaioi all'arrivo che in modo spasmodico aspettano che i cavalli spuntino dalla curva del "peso" con la speranza che prima sia la propria contrada.

Lo schieramento dei partenti sarà il seguente:

ASCENSIONE

è stato confermato il capocontrada (Guido

Gozzoli), mentre per il fantino ci si è di nuovo orientati verso la Sicilia (Giarratana);

PIEVANIA

capocontrada Giuseppe Belli e voglia di aria nuova per quanto riguarda gli orientamenti tecnici con l'esordio del fantino Virginio Zedde;

LA CROCE

capocontrada Sergio Monti e scelta col botto per il fantino con la conquista del vincitore dello scorso anno, Stefano Lobina;

SAN NICOLAO

capocontrada Paolo Ciampi e per il fantino si è puntato ancora sull'esperienza prendendo per il terzo anno consecutivo Guido Tommasucci detto Bonito da Silva;

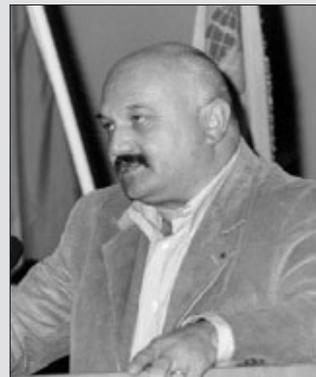
(continua a pag.4)

GRAZIANI SEGRETARIO DELLA CGIL PROVINCIALE

Il compaesano Paolo Graziani è stato eletto segretario della CGIL provinciale andando a sostituire un altro butese, Franco Baroni.

Paolo, che aveva ricoperto nel 1980 il suo primo incarico di sindacalista quale responsabile della Fiom di Pontedera, viene chiamato, in un momento particolarmente impegnativo vista la politica del governo di centro-destra, a svolgere una funzione prestigiosa al servizio delle decine di migliaia di lavoratori che in provincia sono iscritti al più importante sindacato italiano.

Dalla Redazione un augurio di proficuo lavoro.



ECCO IL NUOVO PARCHEGGIO E LA NUOVA PIAZZA



I lavori per realizzare il parcheggio in Via Rio dei Ceci, sono già stati assegnati. Il primo lotto comporterà un investimento di £. 1.500.000 (euro 774.685,35). La struttura ospiterà 15 poste per la sosta di camper o autocaravans e 92 per sosta auto.

Anche i lavori per la nuova Piazza Garibaldi dovrebbero iniziare quanto prima. Essendo la cartina poco espressiva, c'è da precisare che l'intervento di recupero della piazza avrà particolare attenzione a creare affacciamenti e pavimentazioni che richiamino l'esistenza del sottostante Rio Magno. Saranno creati, in corrispondenza alle due estremità prospicienti il rio, sedili ed elementi (i muri a secco dei terrazzamenti) di richiamo alla "Strada dell'olio".

Il concetto base dell'opera è stato quello di uno spazio che favorisca la comunicazione, e quindi il riferimento culturale più pertinente può essere assunto nella piazza centrale della "polis" greca, l'"agorà".

DON CASCIONI, UN MAESTRO

Pubblichiamo, a commento della lettera riprodotta nell'ultimo numero del periodico, la testimonianza di Mario Pellegrini, già Presidente del Partito Popolare Italiano provinciale

Ho conosciuto Don Pietro Cascioni all'indomani della Liberazione quando, pur essendo il Pievano di Buti, divenne per noi giovani cattolici della zona, che avevano partecipato alla Resistenza, maestro e punto di riferimento per ispirare la nostra attività politica ai principi ed agli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa.

Profonda commozione ha suscitato in me la lettera, rintracciata nell'archivio storico e pubblicata dal periodico locale, inviata nel 1945 al Comitato di Liberazione Nazionale, con la quale per ora appassionatamente la causa dei disoccupati butesi per i quali chiede non la carità di un sussidio, ma un lavoro che non offenda la loro dignità di uomini avvertendo "che la fame è stata sempre cattiva consigliera". Ciò è una ulteriore testimonianza di come Don Pietro, nella Sua missione sacerdotale e civile, fosse sempre vicino alla povera gente.

Come una profezia la lettera del Pievano si riveste di attualità se trasferita nella nostra epoca della globalizzazione, dove il valore dominante è il profitto di mercato e dimentica che milioni di uomini patiscono la fame, che innumerevoli bambini muoiono e sono sfruttati e che il, non mai sufficientemente condannato, vile terrorismo causa di migliaia di vittime innocenti, trova anche terreno fertile nelle condizioni di miseria in cui versano ancora molti popoli del nostro pianeta.

Esprimo il convincimento che se Lui oggi potesse ancora scrivere, parlare ed operare sarebbe un prete ed un laico coerente con il cattolicesimo popolare del quale fu precursore, impegnato nella difesa della libertà e della democrazia, condizioni indispensabili per garantire a tutti gli uomini, al di là di fede religiosa, razza o colore della pelle, un avvenire di giustizia e di pace.

INCARICHI AL 1° MAGGIO

Con un'alta partecipazione (70,3%) dei soci, si sono svolte le elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo, che in una successiva riunione ha distribuito i seguenti incarichi:

Presidente	Frediani Gino
Vice Presidente	Salvadori Francesco
Segretario	Valentini Andrea
Vice Segretario	Doria Carlo
Cassiere	Frediani Giorgio
Vice Cassiere	Filippi Angela
Commiss. Cucina	Pioli Luciano
	Leporini Enzo
	Serafini Leonardo
Commiss. Lavori	Ciampi Emmo
	Barzacchini Mario
	Ciabatti Francesco
Commiss. Cultura	Andreini Moreno
	Buti Alessandro
	Cavallini Leonardo



La foto è tratta da un libro di memorie di Gino Carlotti, insegnante americano originario di Bientina, pubblicato negli Stati Uniti.

Un cugino del Carlotti, Carl, ritrova dopo 55 anni il comune cugino Tiziano Nieri. I due si erano casualmente incontrati nel 1944 al campo di concentramento di Summerville nel New Jersey, dove Tiziano era prigioniero di guerra.

Testimonianze sui lavori di ieri TUTTO ADDOSSO

Quando si parla del tempo passato prevale spesso una visione edulcorata della realtà, se ne dà un quadro da cui sono bandite lacrime e sangue. Invece, lo sappiamo bene, di questo soprattutto è tessuta la vita.

Ci proponiamo, raccogliendo una nutrita serie di testimonianze dei diretti protagonisti, di presentare un quadro il più fedele possibile e quindi la pesantezza, la fatica del " mestiere di vivere" a Buti negli ultimi cento anni. Più precisamente fino agli anni 60, quando si compiono profondi rivolgimenti con l'affermarsi dell'industrialismo e lo spostamento della maggioranza della popolazione attiva verso il lavoro in fabbrica, alla Piaggio, nei mobilifici della zona, ecc.

Cerchiamo, così, di integrare la serie di articoli che a suo tempo uscirono con il titolo "Quando Buti lavorava a Buti".

Ci appare, tra l'altro, un tentativo doveroso di informare le giovani generazioni e una riparazione, seppur marginale, al peso sproporzionato che nelle ricostruzioni del tempo

che fu hanno le vicende della borghesia locale, dei cosiddetti "signori". Rendiamocene conto, ben più vitale e potente è il segno lasciato dal mondo del lavoro.

Emmo Biondi ci descrive la vita dei mezzadri della parte di San Giovanni.

Per dare il senso dei tempi, ricorda che allora se uno andava al ricovero, dopo dieci giorni "passava il carro" e questo era dovuto, soprattutto, alla mancanza del riscaldamento e alla fame.

"La prima distinzione da fare è tra coloro che avevano la casa in paese e quelli con l'abitazione sul podere. Un particolare interessante, la casa stava su, in cima al podere. Il perché è evidente: data la mancanza di strade s'era costretti a trasportare tutto sulle spalle e la posizione in alto agevolava, ad esempio, la distribuzione nell'oliveto del concime ricavato dalla stalla. D'altronde il problema dei problemi era come contenere la fatica del lavoro: "quello di portare i figlioli a scuola non esisteva, quello di fare la spesa c'era e non c'era".

Siamo rimasti più "addietrati" nel nostro versante rispetto a Panicale, dove c'era già stato uno sviluppo con la strada, per cui i contadini avevano il ciuco con il barroccio. Nel Compitese, invece, a sostituire le vie stavano le mulattiere.

Noi abbiamo continuato a portare addosso fino al 1974!

Il contadino, come me, che stava in paese, durava già fatica ad arrivare all'oliveto, in particolare quando doveva portare "a soma" il concime, costretto a fermarsi tre o quattro volte prima di arrivare a destino.

Nel periodo della raccolta, io che avevo un pezzo di olivi in Cima alla Serra, la sera ritornavo sempre con una balla di olive addosso facendo tutta una volata per la via della Serra, mi riposavo un momento dove ora ha gli olivi Nando del Campanaio, poi un'altra tappa era alla piazza della Chiesa e infine si doveva arrivare (e montare) la Scala Santa.

"La balla piena era l'orgoglio di quei tempi", quattro stia pari a circa 70 chili.

Questo era lo "scomodo" di tutti i giorni. E

noi s'era abbastanza vicini, ma chi aveva il podere in Rivolta per arrivare al frantoio in piazza Garibaldi impiegava un'ora.

Era risaputo che il Menziano, quando tirava vento e "c'aveva le donne a cogliè", riusciva a fare, in capo alla giornata, parecchi viaggi con la balla di quattro stia fino al frantoio su per la via del Toti.

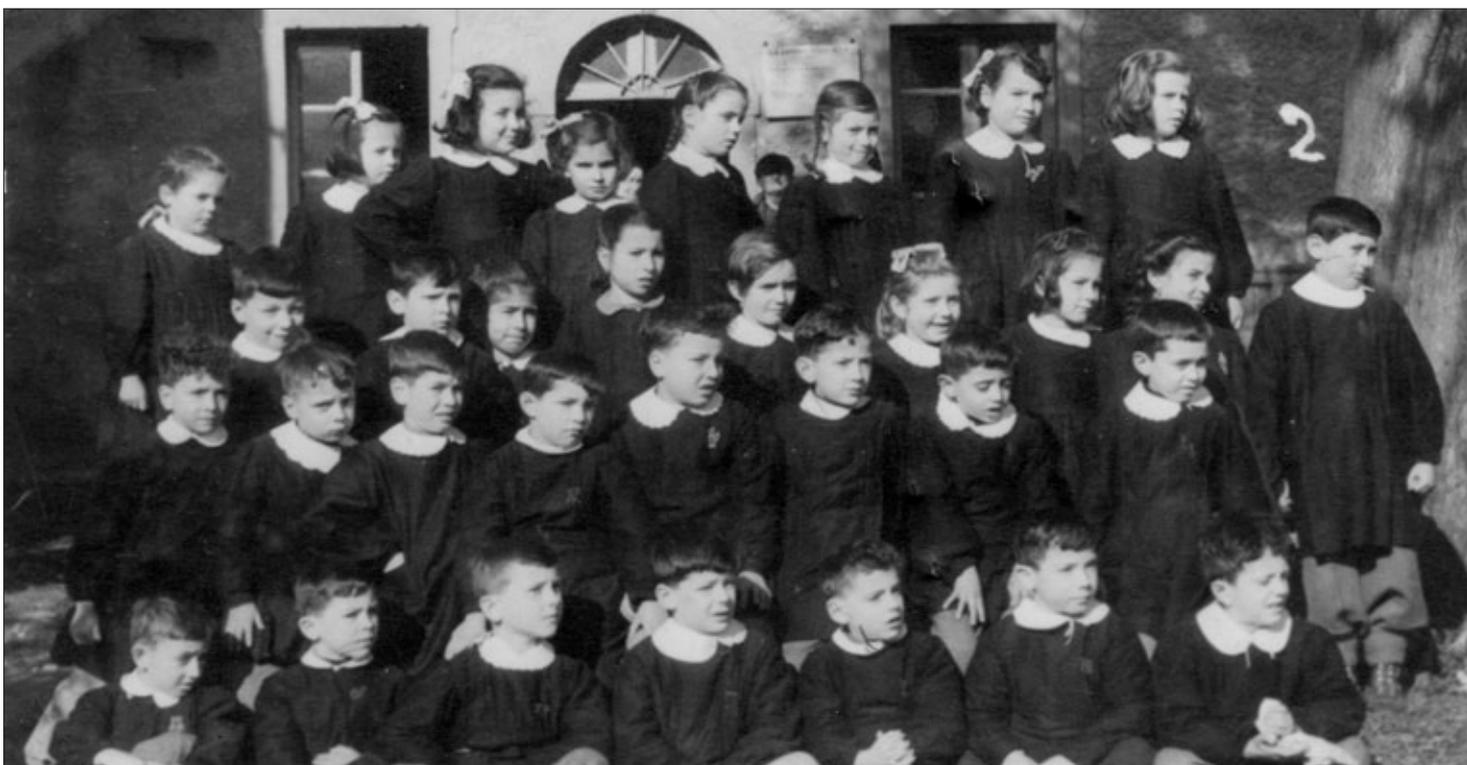
Poi al frantoio si doveva "ripiglià" il barile dell'olio per il consumo di famiglia e riportarlo su fino a casa. Così per il fieno per le pecore: tutto addosso.

Mi ricordo che da bimbettini ci si faceva i capitomboli nel fieno che veniva scaricato dai barocchi dietro la Compagnia. Di lì, i contadini che avevano le pecore lo portavano a fasci in Volpaia.

Il disagio era grosso anche per le donne che dovevano andare, con le barlotte, a prendere l'acqua per bere alla fonte di Bernardo. Così per lavare i panni alla pila. In su e giù sempre con la roba addosso. E senza "luce".

(continua a pag.4)

L'angolo della memoria a cura di Giuliano Cavallini



Anno scolastico 1953/54: classe 2a elementare. Si riconoscono da sinistra a destra: Liviana Profeti, Andreina Lazzoni, Lilia Del Cancia, Lia Del Ry, Fiorella Bonaccorsi, Maria Rosa Guidi, Mariuccia Parenti, Bianca Maria Polidori, Pierluigi Tremolanti, Luciano Guerrucci, Rosita Pardini, Maria Ciampi, Lucia Del Ry, Anna Leporini, Carla Michi, Rosalba Andreini, Ferdinando Gozzoli, Brunello Biondi, Massimo Vannucci, Cesare Doveri, Alessandro Pini, Fernando Parenti, Paolo Lazzerini, Rossano Rossi, Emiliano Bernardini, Sauro Serafini, Brunello Bacci, Mario Paolo Pratali, Mario Gennai, Brunello Serafini, Alvaro Bulleri, Giovanni Bernardini.

DA GIORDANO A GIORDANETTO

Diceva che, in una famiglia, di ignoranti ne bastava uno, lui. Quella povera donna di sua moglie, che non sapeva fare altro che sguocciare figli come noccioline, non era nemmeno il caso di metterla nel conto per quel verso lì, altrimenti non sarebbe bastato un attimo di distrazione per vederle lievitare la pancia. Anch'egli, però, fino al quinto lasciò andare come andava, poi la trovò la chiave del rubinetto e chiuse. Se non che, ormai sicuro di sé, a distanza, per disgrazia o, come diceva, perché voluto il primo, venuti senza invito gli altri, anche l'ultimo doveva essere voluto.

Sia come sia, c'erano tutti e sei, e tutti e sei dovevano studiare. A lavorare, come lui, non voleva vederne nemmeno uno; dovevano andare tutti più su di lui, dove si guadagna bene senza sporcarci e si è stimati anche senza far nulla. Questo importava, più del guadagno, perché soddisfazioni di questo genere non gli erano mancate e non gli mancavano. Artigiano del legno, o più semplice falegname con bottega di suo, bravo e coscienzioso, aveva anche saputo adeguarsi all'evoluzione del mestiere e s'ingegnava, per piccole cose attinenti l'attività, a fare il muratore fabbro elettricista e, via via, a risolvere cosette che gl'intralciano l'esecuzione e la messa in opera. Un artista nel suo genere, e innamorato del suo lavoro, ma pensava che il cervello fosse da un'altra parte, nello studio principalmente e, come ripiego, nel fare il commerciante. Da risolversi, insomma, in professioni, impieghi o attività, da mantenere le mani e i vestiti puliti. La sua idea fissa: il dare ai figli quello che egli aveva desiderato sempre e aveva potuto avere solo la domenica e qualche festa comandata.

Cominciò bene con Benedetta, la primogenita, che volle studiare, da maestra; con lo scopo dichiarato che non le piaceva fare le faccende di casa e stare dietro ai fratellini mocciosi.

Giusto cominciò di malavoglia per farlo contento, ma dopo aver perso tre anni, all'età di pensare per conto suo, s'impuntò e la finì con la scuola. Meno male che Terzo era, ormai, incamminato bene verso la licenza liceale e parlava già d'Università.

Maria, la più testarda, la più ciuca di tutti:

scuola dell'obbligo a fatica, anche con la spinta e chiuso. Dirle dei suoi fratelli e sorelle, che sarebbe diventata il parente povero: niente; "tanto sposerò un dottore", una mula.

Santa, invece, presa a modello da superare Benedetta, volle diventare professoressa.

E Finale, che voleva fare il ricco e basta, una volta laureato sapeva già cosa avrebbe fatto.

Sei bravi ragazzi, i figli di Giordano, tutti sposati e a posto. Commerciante affermato Giusto; militare Finale, con una carriera davanti spalancata, fino a generale forse; Benedetta e Santa nella scuola; Terzo astronomo stimato e Maria, la ciuca ostinata, aveva sposato davvero un dottore. Dottore in economia e commercio, ma pur sempre dottore e capace di far fare le capriole ai numeri per una giornata intera e di rimetterli ordinati, in fila, in cinque minuti. Giordano ne era ammirato perché non avrebbe mai creduto che Maria arrivasse a quel "dottore".

E sei famiglie modello. Ci avrebbe giurato perché le bazzicava tutte spesso, più degli altri genitori. Se ci fosse stato qualche cosa che non andava, se ne sarebbe accorto, non era mica stupido.

"Babbo - papà (è Maria che lo chiama così, chissà se lo ritiene più fine) un cassetto scassato, la luce non funziona, una mattonella strimpella, il tubo dell'acqua o il rubinetto e... un pezzetto d'orto, tu che sai fare"

"Benedette figliole e figlioli, non si può dire che mi trascuriate. E non vi scusate, per piacere, lo so che è sempre più difficile trovare gente che faccia questi lavoretti. Ai miei tempi s'aveva paura di restare senza lavoro, ora, invece... E lo sapete fin troppo bene, certe cose, sciupate, si possono buttar via e comprare nuove. Ma un'imbiancatura, un ganghero che cede, una tegola spostata, una serratura o un portalampe da cambiare, e qui ci sta bene un cancelletto, qui..."

Gli chiedevano anche cose che non aveva mai fatto. E il tempo lo trovava o doveva trovarlo per tutti, a scampo zizzania. Si ritrovava fra i piedi sempre più rabacchiotti da intrampalarci e farlo confondere, ma tanta grazia di padrenza era una soddisfazione.

(continua nel prossimo numero)

William Landi

UN GARIBALDINO IN PIU'

Era il 22 aprile del 1730 allorché giungeva a Buti, allora frazione di Vicopisano, un certo Leonardo Bracci Cambini. Questi proveniva da Pisa dove, per qualche tempo, aveva vissuto nella zona di S.Paolo all'Orto e poi in Via dei Mercanti. Era, però, un discendente, cadetto della nobile famiglia Bracci di Firenze.

A Buti, in Castel di Nocco, compra un palazzotto con annessi tre poderi e fissa, lì, la sua dimora dopo aver rinunciato ad un primo insediamento in quel di Caprona. La scelta appare subito soddisfacente per dare l'avvio ad un nuovo ramo della famiglia Bracci. Ma sarà, soprattutto, Antonio, il nipote di Leonardo, a dare lustro al nuovo casato.

Di carattere altezoso, Antonio farà pesare in ogni occasione le origini patrizie del nuovo casato butese: bisticcerà con tutti coloro che non gli presteranno ossequio. Ad esempio, va in rotta anche con i preti e la sua magione sarà aperta solo ai frati di qualsiasi ordine.

Si atteggiava a persona colta curando una amicizia con Pietro Freudiani e altri poeti butesi. Ambisce a cariche onorifiche, sarà Ciambellano ed avvalendosi della benevolenza del Granduca di Toscana, che lo ritiene un fedele suddito, diventa Sindaco del Comune di Vicopisano nel 1813.

Sposa Carolina Banti, non nobile ma di una distinta famiglia butese, dalla quale ha quattro figli, di cui tre femmine ed un maschio: Nemesio. Sussistono le premesse per una vita serena e tranquilla, quando, a sorpresa e indesiderato, arriva un quinto figlio maschio, Atanasio. Con esso Antonio, subito, si preoccupa di una frammentazione futura del patrimonio familiare a causa della divisione fra i due maschi.

Per questo timore, Atanasio, appena undicenne, viene accompagnato nel seminario arcivescovile di Pisa, mentre l'altro fratello, Nemesio, è già sposato e ha due figli maschi, di cui uno sarà Faustino. Ma Atanasio sta malvolentieri in seminario e il padre, premuroso, lo reca a Lucca affidandolo ad un canonico, che lo terrà fino all'8 settembre 1850 e cioè fino a quando Atanasio entra come novizio nella casa lucchese della Congregazione Agostiniana dei canonici regolari lateranensi. Peraltro, alla vigilia di tale professione religiosa, Atanasio, diciassettenne, viene recato dal padre da un notaio per sottoscrivere una rinuncia ad ogni diritto sul patrimonio familiare e ciò in ossequio alla norma per cui i frati non potevano beneficiare di eredità. Oltre a rompere così il legame con la famiglia, Atanasio, con il nuovo saio, prende un nuovo nome: Raffaello.

E' l'inizio di un girovagare per i vari conventi del napoletano e della Puglia con grande dolore della mamma Carolina, che a quel figliolo era attaccatissima. Il padre Antonio, invece, felice di aver salvaguardato l'integrità

del patrimonio, stabilisce con un legato che a Don Raffaello spettino quattro stanze con libreria nella casa di Castel di Nocco in caso di abbandono della Congregazione.

Dalle numerose lettere che Don Raffaello spedisce da Bitonto (questa è ormai la sede fissa) emergono, in modo crescente, il dispiacere della lontananza e una grande nostalgia di Castel di Nocco. Il frate si lamenta per essere considerato come un esiliato e rinfaccia al padre di averlo avviato ad una carriera che impone sacrifici enormi. In una lettera del 7 febbraio 1858, racconta anche le amarezze che subisce all'interno del convento e soffre, per di più, perché il fratello Nemesio, di piena intesa con i superiori della Congregazione, dà ascolto a tutte le scandalose calunnie nei suoi riguardi. E' evidente, ormai, una rottura con il padre e con Nemesio. Nella piccola reggia di Castel di Nocco, il comportamento ribelle di Don Raffaello viene stigmatizzato come assurdo e pazzesco.

Insofferente di una tale situazione, Don Raffaello, senza chiedere autorizzazione alcuna, scappa a Buti. Una vecchia zia, Laura, monaca abitante a Roma, informata dei fatti, scrive a Nemesio perché, insieme a Don Raffaello, vada da un notaio al fine di esaminare la possibilità di annullare e revocare l'atto di rinuncia ai beni familiari tenuto conto che il frate, da minorene, non era facultizzato a sottoscrivere l'atto.

A Buti, Don Raffaello continua a sfogare il suo rancore verso tutti. Ai pochi amici, chiede che si facciano pressioni affinché gli sia consentito l'abbandono della Congregazione, essere trasferito al clero secolare e poter rientrare liberamente in Toscana. Minaccia, altrimenti, di fuggire in Africa a fare il missionario.

Poi, deluso e sempre più arrabbiato, ritorna a Bitonto.

L'8 settembre 1859 arriva finalmente l'ordinazione come sacerdote, per cui passa a dir messe e a far scuola ai bambini avendo abbandonato il nome di Don Raffaello e ripreso quello di Atanasio.

Frattanto circolano le notizie secondo le quali Garibaldi, dopo aver liberato la Sicilia dai Borboni e dopo aver attraversato con difficoltà lo stretto di Messina, stava risalendo la Calabria verso Napoli sostenuto dagli entusiasmi della popolazione. Al che, come benzina sul fuoco, s'infiammano gli istinti liberali dell'ex frate, che manda al diavolo ogni obbedienza a frati e preti!

Ad un chiodo del convento di Bitonto, Atanasio appende le vesti di frate e di sacerdote, indossa una camicia rossa e corre ad accodarsi alla colonna Garibaldi subito partecipando agli scontri di Capua e del Gargano.

Un butese si era aggiunto ai mille, gloriosi garibaldini!

Corrado Baschieri

LA GALLERIA

Ferdinando Felici

E' nato nel 1942 a Buti ove risiede e lavora nel rione di Castel Tonini.

Inizia la sua attività nei primi anni '60, mentre la comparsa in "galleria" risale al 1967 a Pontedera esponendo, poi, in varie rassegne collettive e personali in Italia e all'estero.



pescatori

(l'opera insieme ad altre, la cui ispirazione è tratta da foto di un viaggio attraverso l'India, sarà presentata a Calais in una mostra intitolata "Viaggi di Sara e David")

SPIGOLATURE

Se consideri amico uno di cui non ti fidi quanto di te stesso, sbagli di grosso e non conosci realmente il significato della vera amicizia. Decidi qualsiasi cosa con l'amico, ma prima decidi su di lui, se egli meriti la tua amicizia. Una volta stretta un'amicizia, bisogna fidarsi, ma prima di stringerla bisogna giudicare.

Capovolgono l'ordine dei rapporti coloro che, contro l'insegnamento di Teofrasto, giudicano dopo essersi affezionati, invece di affezionarsi dopo aver giudicato.

Rifletti a lungo se sia il caso di accogliere qualcuno come tuo amico. Ma quando avrai deciso di farlo, accoglilo con tutto il cuore; e parla con lui apertamente come con te stesso. Tu, poi, vivi in modo da non confidare a te stesso nulla che tu non possa

confidare anche al tuo amico. Ma poiché accadono cose che è consuetudine tener segrete, condividi con l'amico tutte le tue preoccupazioni e tutti i tuoi pensieri. Se lo giudicherai fidato lo renderai tale. Infatti, alcuni, proprio temendo di essere ingannati, finirono per insegnare ad ingannare, e con i loro sospetti autorizzarono ad agire disonestamente...

Desidererei, dunque, renderti partecipe di questo mio, così improvviso cambiamento. Allora comincerai ad essere più sicuro della nostra amicizia, di quella vera, che né la speranza, né il timore, né la ricerca del proprio interesse può spezzare, di quella che dura fino alla morte, per la quale si è pronti a morire.

Seneca



Buti (Pisa) – Tratto terminale di Via A. Marianini che porta in località 'Sopra gli orti

(continua da pag.1)

Ora che sono venuti quelli con i quattrini, gli ci viene portata la luce e hanno la piscina.

San Giovanni è sempre stato "un posto triste" per l'acqua, ma inviato per i poderi perché questi rendevano bene. E quello che contava era proprio la resa del podere e nient'altro. "Il mi' nonno, che aveva passato tutta la su' vita in Gavigli e che avrebbe preferito finirli lì, nel 1942 scelse di venire a stà Sopra la Pieve per accomodà noi, non per se: il podere era la vita".

La mentalità dei padroni li ha sempre portati a dire no, a fare resistenza a che nascesse, ad esempio, la strada sul Serra. Andarono, perfino, in delegazione a Pisa "a reclamà".

Il vantaggio di stare in paese era "la corrente", ma l'acqua in casa c'è arrivata soltanto

nel '62. Va anche considerato che se la sera, quando era il tempo delle franture, ti pigliava l'acqua, uno doveva ritornà in monte, al buio, con l'acqua ai piedi.

Quelli che stavano in Volpaia, avevano il ritrovo in paese da Luciano. L'ho davanti agli occhi: tutti con la balla buttata sulla spalla. Quando passavano da via Sopra la Pieve facevano un forte rumore sul lastricato con le scarpe chiodate.

Allora le strade erano lastricate e le piazze, invece, sterrate; anche piazza Garibaldi, dove veniva buttata l'acqua per evitare la polvere. Qui c'era il frantoio del Bozzi con tutte quelle scale. Il ciuco con il barroccio arrivava davanti e poi su con le olive e giù con l'olio. E ora, al Frantoio Sociale, ci par fatica a spostare un bidone sulla basculata".

BADAMO COLL'EURO D'UN SI SBAGLIÀ

La moneta unia 'uropea m'ha ispirato 'vesto scritto. 'Vella di metallo m'arriporta 'on la mente all'anni trenta der seolo scorso, allorquando la mi' nonna mi dava la lacca alla domenìa (era addetta lei perché di mana strinta) e la dava anco ar mi' zio Cè, che naturalmente glièra più consistente (era un òmo). A me dava trenta o quaranta centè" che mi sarebbero dovuti fà per tutta la settimana, ma la sera della domenìa stessa, mi, fuu! 'un avevo più neanche un biccio; me li spendevo tutti in zuccherini (bon bon e sassi balilla), o me li gioavo a mazzetto o a sette e mezzo o alla pallina di ferro.

Er giòo alla pallina di ferro 'onsisteva in 'vesto: si metteva de' sòrdi di metallo ritti in terra ndella via sterrata (all'ex stazione ferroviaria o alla Tura) e con una palla di ferro der peso di cinque 'hili ci si tirava da una vindicina di metri, pòo più pòo meno, a struscio o a picchio. I più grandi (c'erano anco de' gioiatori che avevano un'età superiore a vent'anni!) 'he ci tiravano anch'a picchio, mentre i ragazzetti 'ome me ci tiravano facendocela rotolare. Io, per 'vanto avessi pòo più di ghiecianni e glièro 'onsiderato uno de' più bravi per er porso fermo che avevo. Una vorta vinsi guasi cinque lire, che a que' tempi glièran tante, 'un si trovavano in tutte le tasche. I mi' amii di giòo rimasero guasi tutti senza sòrdi, inzom-

ma li spulai. 'Vando lo dissi a mi mà' si mostro tutta 'ontenta e mi chiesse subito un prestito (era a stecchetta) e que' sordi non li viddi più.

Ritornando ar discorso: le monete da un centè, du' centè, ghièci centè e venti centè, me lo arriordo abbastanza bene (i riordi di 'ose lontanissime nder tempo di solito glièno morto vaghe), erano 'olor rame, solo il ventino glièra color argento. Trenta centesimi ner trentotto grosso modo valevano secento lire attuarmente e ti potevi 'omprà 'vanto ti 'omprì on secento lire ora, cioè avevano supergèu er valore di trenta centesimi d'euro ora. Er guaio è che ce n'era pò di sòrdi in tasca delle gente. Oggi anco 'barboni hanno perlomeno la pancia piena. Se a un ragazzino tu ni dessi secento lire ora e tu ni dicessi di fasseli durà' tutta la settimana, minimo minimo ti 'hiamerebbe pazzo e della peggio delle ipòtesi te li tirerebbe nder muso di traverso. Nun si sa 'vanto spendeno: ghièci mila lire 'un ni bastano nella generalità de' 'asi.

Badamo coll'euro dun si sbaglia' e dun si fa 'mbroglià, specie da' farsari. In velli di foglio, guardandoli 'ontro luce, ci dev'esse' la filigrana. Sapè, cinquecento euro hanno 'r valore guasi dun milione di lire. Rifacciamosi fa 'r resto anco di centesimi, che ogni centè vale venti lire. Di giòo lo sapete meglio di me come

LO SCANDALO DELLE PECORE

Emmo Biondi continua a dipanare il suo racconto sulla condizione dei mezzadri, ricordando che a Panicale stavano concentrati i montanari, la cui attività principale era quella di procurare la legna per i forni, fare il carbone o tagliare i pini per le segherie. Il bosco costituiva una risorsa anche per i mezzadri per guadagnare qualcosa durante l'estate. Sempre dividendo a metà con il padrone, si era occupati nel taglio dei pini (partecipavano anche le donne, scalze, a "strascicarli").

Un ulteriore impegno era la vigna e anch'essa richiedeva tanta fatica per il trasporto del prodotto con i corbelli.

Nel 1958, i padroni affissero nei frantoi un manifesto dicendo che non avrebbero più riconosciuto, come era avvenuto fino ad allora per ogni pilata di olive franta, una parte dell'olio d'inferno. Questa decisione arbitraria provocò "un subbuglio" che sfociò in uno sciopero, per cui i mezzadri si rifiutarono di trasportare le olive ai frantoi.

"Si fece corre anche i capocioni dei padroni da Pisa con cui ci furono diversi incontri. S'era più di cento, mica quattro gatti come ora! Un giorno, pioveva, ci si ritrovò tutti, con gli ombrelli d'incerato, in piazza e s'andò davanti al Comune. Il Maresciallo, un cosa grosso, ci affrontò intimandoci "Cosa volete, andate tutti a casa". Me lo ricordo come ora.

Fu di qui che sortì anche lo scandalo delle pecore. Diversi mezzadri oltre gli olivi, per cui dividevano il prodotto al 50 per cento con il padrone, tenevano alle stesse condizioni anche il gregge. Un meccanismo che penalizzava il contadino costretto ad accudire la parte del gregge del padrone senza avere nulla in cambio. Pertanto la richiesta fu che venisse riconosciuto un compenso per metà del tempo che veniva destinato alla cura del gregge.

La chiusura dei padroni fu totale: pur di non riconoscere "un sacro diritto" al contadino fino ad allora negato, 10 lire appena, le pecore furono poi vendute tutte; "spariteno" le pecore da Buti!

Lo sciopero 'ndette per le lunghe e non si vinse perché il manifesto sparì dai frantoi, ma i mezzadri con le pecore, appunto, non ottennero nulla.

Nel 1953, con la decisione che al mezzadro spettava il 53% del prodotto, alcuni padroni riuscirono a fregare, anche in quest'occasione, i contadini meno consapevoli. Succedeva che l'olio era messo tutto nel capitello, poi il frantoiano con il garale riempiva la brocca, una per il contadino e l'altra per il padrone. Dato che in base alla nuova ripartizione al contadino spettava, ogni quintale d'olio, tre chili in più, l'operazione, a detta del padrone, essendo troppo laboriosa, era rinviata alla successiva frangitura. A quel punto, dal capitello con l'olio della nuova partita di olive e quindi spettante sia al padrone che al contadino, veniva prelevato il tre per cento della precedente partita con ciò frodando il contadino poco accorto!

Va detto che non tutti i padroni erano uguali. Il mio, per esempio, il sor Agostino quando si trattava di assegnare un podere dava la precedenza assoluta a chi era nato sotto di lui, chiunque fosse a competere, anche il meglio elemento del paese. Un altro, invece, proprietario sempre nella zona di San Giovanni, un dottore, si alzava presto la mattina, pigliava il fucile e andava a caccia. I ragazzi dei suoi contadini, avvertiti ("ecco il padrone"), passavano dalla finestra dietro casa e andavano nel bosco a fa la lettiera per le pecore. Altrimenti, se venivano trovati in casa a letto, "volevi senti"!

In genere, però, i padroni sono sempre stati contrari all'innovazione, a costruì le strade, a fa e ad accomodà le case".

SERAFINA SERAFINI

m. il 18 gennaio 1992



A dieci anni dalla scomparsa, i figli Don Mario e Renato la ricordano con tanto affetto.

(continua da pag.1)

SAN FRANCESCO

capocontrada Francesco Ciabatti e, dopo il trionfo dello scorso anno, viene tentata la mitica coppia riconfermando il fantino Matu;

SAN ROCCO

capocontrada Silvano Ciampi, fantino Boris Pinna. La contrada del castello, diventata la nuova "nonna del Palio" dopo la vittoria di San Francesco, cercherà di lasciare tale triste primato;

SAN MICHELE

capocontrada Mario Stefani e un fantino di grandissimo prestigio, Vincenzo Foglia.

Le batterie sono così composte:

I
San Michele
San Francesco
Pievania

II
La Croce
San Rocco
Ascensione

Signore
San Niccolao

Atilio Gennai

Riccardo Serafini